La medicina e il carcere

Personale sanitario

Non vorrei che come ai tempi dell'Ungheria certi gente sussurro ch'io avevo preso l'oro di Mosca per dire che quei cani eran servili di pretesto per certi trasbordi di politici, così oggi, magari gli stessi tipi, m'accusassero d'aver preso la carta moneta di Roma per assumer la difesa del personale carcerario di custodia in occasione del caso Elisei.

Giuro che sono innocente e che quella difesa l'ho pronunciata solo per debito di obiettività e di riconoscenza. Come per riconoscenza ed obiettività prendo qui oggi le difese, sempre in fatto di personale carcerario, del personale sanitario, medici ed infermieri.

E anche qui mi fondo su dati sperimentali: su esperienze mie personali. Stando nel '38-39 a Civitavecchia (casa penale) mi accadde d'esser colpito da enterocolite acuta; la prima diagnosi da parte del medico fu « febbri reumatiche ». Se nessun angelo fosse accorso a mia tutela si può immaginare facilmente che cosa sarebbe successo di 8077. Intervenne invece l'angelo sotto forma del capo-infermiere, un « comune » che espiando fra Cagliari, Volterra e Civitavecchia la sua condanna ad una *trentina d'anni*, aveva avuto tutto il tempo di diventare da galeotto come tanti altri il più provetto degli assistenti sanitari. Questi, riconosciuta da sé la natura del mio male, ne fece discretamente avvertito il medico, il quale, corretta la diagnosi, mi prescrisse tutte le cure necessarie, onde io — grazie a medici, medicine infermieri e pelle dura — venni fuori dalla malattia e adesso sono ancora qui a raccontar com'è andata.

Tutto questo ho raccontato solamente per spiegare ai profani come va — come andava allora — il servizio sanitario delle carceri da-bane; che è affidato:

1) a medici e chirurghi civili del luogo dove sorge lo stabilimento o delle città vicine, sanitari spesso di chiara fama e sempre scelti e provati e controllati;

2) a guardie carcerarie che abbian fatto il corso da infermiere e, comunque, abbiano pratica ed esercizio di questa attività;

3) da « comuni » detenuti nel medesimo stabilimento addestrati dai sanitari responsabili e posti in grado *di fare* nella « carica speciale » internamente una certa carriera. Ogni carcere poi ha la sua infermeria attrezzata come le finanze statali italiane permettono: a Civitavecchia per esempio esisteva allora un centro clinico per detenuti cura e vanto del direttore di quel tempo, e tale per modernità d'impianti che si dette pure il caso di malati « borghesi » trasportati per interventi d'urgenza colà anziché nel locale Ospedale Civile.

Resta però il fatto della prima diagnosi frettolosa ed errata e del conseguente pericolo corso da '77; e qui conviene che io esponga l'altra faccia della medaglia: che cioè, praticamente essendo le carceri delle caserme senza libera uscita come le caserme son delle carceri con libera uscita — nelle carceri come nelle caserme d'Italia (ed altri paesi ancora) il servizio sanitario va... come va nelle caserme e nelle carceri, cioè male. Male in questo senso: che ogni giorno davanti a quei disgraziato di medico, all'ora della visita, un caporale o una guardia scelta porta una fila di disgraziati in divisa che « marcano visita » — « Cappella, marca visita - riposo lì, dare - se *non ti riconosco - in prigione* lì schiaffero » —. Così in caserma, così in carcere: di quella fila la metà, puoi esser sicuro, sono simulatori: si tira il colpo, si fa va bene lì « cappella » e così la marcia o la tattica, o la *corre*. Il detenuto può guadagnarti il permesso di « stare in branda » durante il giorno o magari il « ville d'infermeria ».

Ma quel medico, quei medici, poveretti, pochi, retribuiti per modo di dire, stretti dagli scarsi inverosimili orari, premuti dalle molteplici incombenze, obbligati a tener testa a quella muta di volpi, come debbono farlo? Come possono in coscienza esaminare, ascoltare, tamburegiare, applicar termometri stetoscopi ecc...? Fanno come possono, tirano via, rimandan senza visita; e allora succede ciò che quanti hanno esperienza di queste cose sanno benissimo. Come nelle carceri: « il livido » sano lucra tipos; medicina infermeria ecc., il lividio il « fesso », davvero malato non riconosciuto e magari, tra le cuoia, operare, casi meno frequenti ma spesso più gravi, il bugiardo abituale, una volta preso in fallo « quando anche dica il ver non è creduto », e *preso di mira* da infermieri e medici troppe volte imbrogliati, una grama volta che davvero gli piglia un accidente te lo lasciano tran quillamente crepare. Così in carcere — ripeto — così in caserma.

Anzi in carcere è meglio che in caserma: la *mala* è sempre il mondo del « quando parlate con me fate silenzio », dei « tre passi di distanza », dello « state consegnato »: i superiori han sempre ragione specialmente quando han torto, un piantone, magari laureato in medicina — il caso è successo — è messo sull'attenti dal semi-analfabeta sergente di sanità il quale sostenga contro il suo parere che quell'appena deceduto invece è ancora in vita; in carcere invece il regime è paradossalmente più democratico, non solo per la riottosità del detenuto, il quale in sostanza « non ha più nulla da perdere », non solo per il regolamento di cui il detenuto può reclamare, come reclama, l'esatta applicazione, ma anche perchè la prigione italiana — specchio in tutti i paesi della vita e civiltà del paese — è ancora un po' la *prigione* del Papa e del Borbone, dove vigono le ottanta sottilissime astuzie di Pulcinella, e dove il carcerato va a bere « la mezza foietta » col carceriere. In quanto alla parte sanitaria più particolarmente è da ricordarsi che del personale infermiere fan parte per una notevolissima quota i « comuni » delle cariche speciali, i quali appunto fra il comune infermo e bisognoso di cure e il fisco del personale di custodia basso e alto naturalmente non parteggiano per quest'ultimo.

◆

Vorrà dire allora che da noi, per questo punto, tutto procede nel migliore dei modi nelle migliori carceri del mondo? No certo: molto resta ancora da fare perchè lo stato di cose diventi più generalmente e stabilmente tollerabile, il che è augurabile che avvenga quando, il più sollecitamente possibile, le promesse del ministro Gonella sui nuovi regolamenti sian mantenute, più umane condizioni di vita riescano ad educare anche nell'interno delle case penali così i detenuti come i loro custodi, quando i medici delle carceri sian meglio retribuiti, gli infermieri di carriera meglio preparati, le infermerie meglio attrezzate, gli orari più logici e larghi; e soprattutto quando di tutto il paese il costume e il modo di vita sia fatto più civile, cioè meno disagiato.

Ma, per concludere la prigione sarà sempre prigione, ed io sono tentato di finire dicendo, come padre Cristoforo a quel tal pranzo ad analoga domanda rispondeva: « ... nè sfide nè duelli, nè cartelli, nè bastonati, nè banditi, nè carceri, nè carcerati, nè ospedali criminali ». Ma mi par già di sentire le voci rispondere in tono di scandalo « ma, Padre Cristoforo, padron mio colendissimo, con queste sue massime, lei vorrebbe mandare il mondo sotto-sopra ». E allora mi taccio e faccio punto.

AUGUSTO MONTI

Personaggi, fatti e idee in U.R.S.S.

Il pubblico del "museo letterario,, accorre alle serate del poeta Evtuscenko

Si discute molto di questo giovane artista siberiano - Dall'apparenza di collegiale ribelle a quella di "dandy,, - Si parla di Fadeev in una stanzetta dell'Università - Una critica severa della "Literaturnaia Gazeta,, - Un caso d'opinione pubblica

(Dal nostro corrispondente)

MOSCA, gennaio

« E' un grande poeta. E' un ciarlatano. E' il Majakovski di Kruscio! E' un opportunista. E' popolarissimo tra i giovani. E' noto solo tra i ragazzetti dell'Università. E' un uomo semplice. E' uno snob. Fora strada. Fuori male ».

Così a Mosca si parla di Evtuscenko, anzi di Evgueni Alexandrovic Evtuscenko. Siberiano, ventiseienne, alto, biondo, attorno al suo nome circola quell'atmosfera un po' « maledetta » che cerca attorno ad una persona ora il vuoto ora la folla.

La prima volta che lo vidi tre anni fa, nel '57 - Di passaggio per Mosca, in estate, aspettavo qualcuno nel giardino della casa di Natascia Rostov, la dimora patrizia dove vissero e soffrirono gli eroi di « Guerra e pace ». Nel giardino silenzioso dei Rostov, davanti alla vetrata della Sezione esteri dell'Unione scrittori, tra gli alberi di maggio, chiudeva un manzoni maro, spalle a bianchi stretti sempi, due occhi cerulei sprizzavano su un volto imberbe, stanco, sagomato ed elettrico. Ci guardammo di sfuggita: io sospettoso di quel poeta, lui in cerca di stranieri.

Un nome nuovo

Aspettavano entrambi la stessa persona, e quando si presentarono anche i suoi conoscenti furono sicchè cercò la sua stretta di mano. Con una camicia a scacchi da « cow-boy », una delle prime che ho visto a Mosca, stonava orribilmente nel severo colore nobiliare del giardino dei Rostov. E quando arrivò un vecchio fotografo che lo costrinse a « far gruppo » e, fingere di sorridere e conversare secondo le più antiche convenzioni dell'arte della fotografia, Evtuscenko rimase impacciato. Se ne stava davanti all'obiettivo scontroso e decisamente antipatico, quasi più alto-mente ce l'avesse col fotografo, con noi, con il cielo pallido e il grigio di maggio dell'arte decadente. Era dal primo autore, cercando di allontanarsi, lo restar con gli altri letterati, si capì che Evtuscenko era il nome di uno che non era ancora « importante », ma che era interessante. Lo si doveva tenere d'occhio.

In di lì a tre anni, il nome di Evtuscenko [illegible] ancora tanto [illegible] Una rumorosa fondata sul tacere che [illegible] suo [illegible] di cronaca d'amore e di poesia [illegible] tra i suoi ammiratori che lo considerano un nuovo Majakovski e sull'ira che questi stessi versi provocano tra i critici più tonati, che lo considerano un piccolo borghese in cerca di popolarità. Il dissidio è potente: con la mancanza di stampa caratteristica di certi polemisti letterari, corrono parole grosse. La accusa di « soli cetare austero piccolo borghese » è dura per un giovane poeta che si proclama « figlio dell'Ottobre ».

Evtuscenko è molto cambiato. Se tre anni fa sembrava un collegiale ribelle, oggi sembra un « dandy ». Vede all'improvviso di curare troppo rispetto e scarpe risponde con un'alzata di spalle. Ecco Kruscior che [illegible] il modo disinvolto di vestire dei suoi compatrioti. A chi gli accredita una sensibilità « cosmopolita », risponde di conoscere solo il russo, di essere nato in Siberia da madre del popolo, di sentirsi « soviettico » quanto Majakovski e « russo » quanto Essenin. Nei luoghi frequentati di Mosca lo si incontra spesso: va alle « prime », in specie se di avanguardia, lo trovi in prima fila tanto al Congresso degli scrittori che al balletto americano « Holiday on ice ». Vive a Mosca, sposato a una giovane poetessa tartara dagli occhi di fuoco, Akmadulian, guida una « Moskvic » senza molto badare ai segnali del traffico, e riceve molte potenti. Lo incontri anche per strada, nei ristoranti e al cinema. E non è poco in un paese dove i poeti vivono per metà dell'anno in campagna isolati da una trepida cortina di diserzione e rispetto. Evtuscenko non è ancora « nomenklatura » i suoi detrattori affermano che lo diventerà presto ma i suoi adoratori giurano che non sarà mai un « poeta laureato ».

Come un figlio

In una stanzetta da studente dell'Università Evtuscenko parla di Fadeev. Rimarrebbe sorpreso chi lo esalta come un « non conformista » intransigente, a vederlo come nomina Fadeev, la bocca si apre di non contenuta. E' la sua [illegible] che [illegible] sui suoi occhi di azzurro gli accendono intenerirsi, il suo sorriso nervoso farsi dolente. Con una bontà di figlio parla del secondo di Fadeev malato e amareggiato che, chiusa la finestra, se balse la vita con la « nagan » a tamburo che aveva portato alla cintola durante la guerra civile. Recita sottovoce, senza declamarli, suoi versi non pubblicati su Fadeev « la sua prima e ultima ribellione. Il problema di come il personaggio Evtuscenko può aver visto il personaggio Fadeev è difficile, e spesso è con gli chiarimenti « sì ma » e « anche ». Que la faccenda è meno più complessa: com'è complessa « un'intervista » con un'artista umana della sua epoca.

Le due « serate » di Evtuscenko a cui ho assistito, si sono svolte nel « Museo letterario » sulla via Dimitrova. Bisogna presentarsi almeno mezz'ora prima alle serate di Evtuscenko: altrimenti anche a posizione il biglietto (mezzo un rublo), si rischia di non entrare per la folla. Il « Museo letterario » è tutto addobbato protetto da donne, anziane custodi con lo scialle, ti introducono con gentilezza scandandoti [illegible] Traversa sale cupe [illegible] luccicanti di cera: nella penombra delle pareti si specchia centina di stampe, manoscritti di antiche contessine, bacheche, autografi. E soprattutto ritratti, ritratti degli eroi della letteratura russa e sovietica. Lermontov, e Gogol, Dostoievski, Gorki, Ostrovski, Balzac, Alessio Tolstoi, Turgenev.

E tutto un mondo antico ma ancora estremamente presente nella vita sovietica di ogni giorno. Lo stesso che [illegible] continuamente sulle pagine dei giornali, alle riviste, nelle tabelle delle lezioni d'università sulle pagine dei libri di scuola.

Le gentili custodi [illegible] con [illegible] ad altri tanto gentili e anziane guardando che. Poi, quasi prendendoti per mano, ma lentamente ti porta [illegible] E' senza tinteggi, [illegible] di un [illegible] tavolo, un tavolino da col[illegible] con un collettone bianco. Arrossendo nelle note sotto gli occhi a mandarle, ti guida per corridoi stretti e [illegible] di ritratti di letterati che sembrano tutti vecchi parenti. E arriva nella sala grande, la « Sala Maiakovski », dove hanno luogo le serate. Qui, sbucando tra due quinte entri nell'anfiteatro più bello, quello del pubblico soviettico della poesia.

E' un pubblico affascinante, un'accademia tante volte e non volta commovente, di ragazzi sotto i trent'anni e di vecchi oltre i sessanta. Volti nuovi nuovi, e lucidamente logori dal tempo, tutti protesi nell'attendere che dal sipario [illegible] b'u di un piccolo paleoscenico esca il Poeta. Chi sono? La maggioranza studenti: ma sappiamo poi che si sono anche operai, impiegati, commessi di negozio, vecchie insegnanti di lingua russa, pensionati.

Si rumoreggia

La sala, dopo un po', rumoreggia. Da fuori sale un grido confuso, e qualcuno picchia sui vetri chiusi delle finestre. Sono gli esclusi che insistono per entrare. Nella prima « serata » che vidi, c'era d'estate. Ma per proteggere la voce del poeta e i pavimenti di cera dall'invasione, la direttrice aveva seccamente ordinato di chiudere tutte le finestre. Fin che si ruppero i vetri e gli invasori saltarono allegramente dentro, uno dopo l'altro, tra i battimani del pubblico solidale. Questa volta, invece, le finestre sono sbarrate e rinserrate dalle strisce di carta. Ma i ragazzi di fuori insistono lo stesso. Le anziane custodi sono irremovibili: « Niet », ripetono, « Non si può ». E' una parola irreconoscibile come una pietra tombale, tuonano sempre. E anche stavolta tuonano. Il parlamento e sa'ta la folla rumoreggiante non entra, solo pochi e con a forzare lo sbarramento e ad accalcarsi nella sala ora colma.

Quando il sipariettto si scosta, appare sulla scena Evtuscenko, con un tuscio di fogli in mano. Sono con lui altri tre, due uomini e una anziana signora dall'occhio fermo, che naturalmente presiede. Gli altri sono due critici, e uno, Ognev, precede alla tribuna il poeta. « Parliamo di Evtuscenko » comincia. E un applauso frenetico lo interrompe. Il poeta è seduto, gli occhi a spillo fissano la platea, si tasta con la mano nervosa la cravatta. E', come al solito, una cravatta incredibile: una stoffa di raso, rossa in su e nera in giù, con in mezzo un arabesco dorato e un fermaglio a scudetto, come quello di una squadra di calcio, con le entre iniziali in oro. Il critico, un grassoccio Po con gli occhiali e l'aria impegnata e poco a disagio, parla con voce lenta e sadente confusa una per una le accuse mosse dalla « Literaturnaia Gazeta » a Evtuscenko.

Il pubblico protesta, e ride, alla citazione dei passi più « duri » della severa critica della « Literaturnaia ». « Evtuscenko è un piccolo borghese? » si domanda pacato il critico. « No, assolutamente no, e il contrario » si risponde da solo tra uno scroscio di applausi. Ognev domanda: « Vi ricordate di Majakovski? ». La gente si guarda intorno. Tutto nella sala parla di lui: le pareti sono piene di suoi ritratti: Majakovski d'ottanne con la camicia a tutta fantasia, Majakovski con il panama a New York, Majakovski a Mosca con Lunacarski. E, accanto ai suoi ritratti, centinaia di manifesti dipinti da lui e annunci delle sue « serate di poesia ». Ma i ragazzi nella sala si mangiano con gli occhi Evtuscenko, lo vogliono alla tribuna. E lui infine si alza: altissimo e nervoso, sa calcare le scene. Da un'occhiata alla sala, non con un sorriso timido intercede per quelli di fuori, per far'li entrare. La presidentessa dice di no, la folla grida. Evtuscenko con un gesto fa tacere. E' lui che dirige. E comincia a declamare.

I versi ritmati battono come martelli che inchiodano il terro al legno. Ne escono racconti di cronaca, polemiche, battute. La gente le rapita: sottolinea con urlate e battimani la satira feroce contro i « lacchè » e i « tartufi » della Rivoluzione, che imbalsamano Maiakovski, contro i burocrati che compongono i « primi passettini », costretti ad andare a piedi senza l'automobile. Evtuscenko stampa il titolo della poesia sulla tromba dell'uditorio. « Nichelesa », dice; e attacca Gherassimov, esalta Pressoso, prende in giro Sotronov, assolve una fanciulla che vuol danzare, staffila la falsa « intellighenzia » che vive in dacia, protesta il suo diritto di non cantare solo le turbine, canta, rombando, la sua fede comunista, la classe operaia, il « Volga, mio Volga / azzurra mia luce ».

E' un delirio: viene giù tutto dal cielo della poesia di Evtuscenko, come in un manifesto antiborghese di Maiakovski con i capitalisti a gambe levate, gli operai e il bicchiere, i salotti, le piazze, le tribune e le fabbriche. Tutto il « cosmo » di Maiakovski sembra rivivere trent'anni dopo: ma è filtrato in una luce più sanguigna e nevrotica, quasi in un processo chimico a freddo, abile e letterario.

Durante la dizione, la gente passa continuamente biglietti alla presidenza. Sono titoli di poesie preferite, che si vogliono ascoltare. Ve ne sono alcune già note come da noi le canzonette « Pioove » o « Ciao bambina ». E le ragazze che si sporgono a chiederle, lo fanno con una timida tensione che mi ricorda quella delle « fans » di Modugno e Claudio Villa.

Alla fine della declamazione, cominciano gli interventi del pubblico. Non sono « contributi critici »: sono lodi turbate, rimedi tributi a voce bassa, dedicati al poeta che è lì, a due passi. Parla una ingegnera, e protesta perchè il locale è piccolo ed Evtuscenko ha diritto di parlare al Politecnico, come Majakovski. Parla un vecchio, con una lunga barba, dice di ricordare direttamente Maiakovski e che la stessa impressione ch'io ha Evtuscenko. Parlano altri, per lo più ragazzi, che chiedono e dicono le stesse cose e si dichiarano offesi per le accuse di « critici togati » contro Eugenio Alexandrovic Evtuscenko. E quale se ne sta quieto, palpandosi con le dita lunghe e scattanti la intollerabile cravatta, lancia a destra e manca occhiate rapide, dissimula il sorriso sotto una smorfia tronca che deve fare impazzire di rabbia i suoi avversari.

Questo è il « caso Evtuscenko ». Non so se è un « caso letterario ». E' certamente un caso di opinione pubblica. Un sintomo di vitalità e passione popolare attorno alla poesia e alla problematica sociale, politica e di costume: due nutrimenti tradizionali ed eccitanti per il pubblico soviettico, il più poetico e polemico del mondo moderno.

MAURIZIO FERRARA

Evgenij Evtuscenko (a destra) fotografato nell'estate del 1957 nel giardino dell'Unione scrittori a Mosca, con lo studioso italiano Vittorio Strada e Giorgio Breitburd

Tina Louise siciliana

Tina Louise, che ha ora terminato la lavorazione di « Archimede » resta in Italia per girare un altro film storico ambientato in Sicilia

In tema di bilanci e provvidenze dello Stato

Arretra il teatro, avanza la TV

La lotta per un teatro moderno e vitale non può essere disgiunta da quella per un controllo popolare e democratico della RAI

I piani di sviluppo della RAI sia per quanto riguarda l'estensione delle reti radiofoniche sia per quanto riguarda la [illegible] delle trasmissioni dei « secondo programma » sono vasti e ambiziosi. Prevedono, salvo diverse esigenze connesse al rapido sviluppo tecnico del settore, una spesa di trenta miliardi, per investimenti da quest'anno al 1962 si avvicinano ai sei, otto miliardi, il gettito per la pubblicità radiofonica e televisiva ha raggiunto cifre notevolissime. L'apparato dello Stato, d'altra parte, è garante di questo sviluppo. Sia come concedente del monopolio radiotelevisivo, sia come garante dell'obbligo, esteso a tutti i possessori di apparecchi radio e di televisori, di pagare il canone di abbonamento (per concedendo alla RAI il diritto di esigerlo) trasmissioni pubblicitarie). Sia anche e soprattutto, con colando attraverso il Ministero delle Telecomunicazioni contributi e crediti per l'acquisto delle attrezzature tecniche, contributi che arrivano talora alla concessione in uso dei cavi, coassiali, costosissimi.

Tale è il quadro, sommario, della situazione della radiofonia e della televisione nel nostro Paese. La relativa floridezza che riscontriamo in questo settore contrasta, in modo singolare, con le angustie e le difficoltà nelle quali versano altre forme di attività alla tutela e alle cure dello Stato.

Si stendono a Pescara (collegio elettorale del ministro Spataro), Cosenza, Bari (collegio di Moro), Potenza (collegio di Colombo), Perugia. In genere, le postazioni [illegible] che l'intero apparecchio [illegible] dell'Italia e in piena e rapidissima espansione. Gli abbonamenti alla TV superano ormai il milione e mezzo, quelli alla radio si avvicinano agli otto milioni. Il gettito per la pubblicità radiofonica e televisiva ha raggiunto cifre notevolissime. L'apparato dello Stato, d'altra parte, è garante di questo sviluppo. Sia come concedente del monopolio radiotelevisivo, sia come garante dell'obbligo, esteso a tutti i possessori di apparecchi radio e di televisori, di pagare il canone di abbonamento (per concedendo alla RAI il diritto di esigerlo) trasmissioni pubblicitarie). Sia anche e soprattutto, concedendo attraverso il Ministero delle Telecomunicazioni contributi e crediti per l'acquisto delle attrezzature tecniche, contributi che arrivano talora alla concessione in uso dei cavi, coassiali, costosissimi.

Tale è il quadro, sommario, della situazione della radiofonia e della televisione nel nostro Paese. La relativa floridezza che riscontriamo in questo settore contrasta, in modo singolare, con le angustie e le difficoltà nelle quali versano altre forme di attività alla tutela e alle cure dello Stato.

Un solo esempio: lo Stato mette a disposizione del teatro italiano la sola sede RAI di Potenza, e costata altrettanto.

Il fenomeno non è casuale, e abbiamo detto neppure [illegible] della società italiana. La TV, e il settore tecnologicamente più avanzato dello spettacolo, e quello che assicura i più vasti e più stretti rapporti col pubblico, e, specie in una società abbandonata alla spontaneità del mercato, non può tardare ad acquistare un posto di preminenza. Inoltre, a differenza di altri settori dello spettacolo, attorno all'esercizio TV si concentrano vasti e formidabili interessi, privati. E' vero in regime di monopolio, ma non è meno vero che la TV, una condizione di [illegible] per la produzione di apparecchi radio e televisivi, per i pezzi di ricambio, per la formazione delle attrezzature tecniche e nelle mani dei monopoli privati. Per essere esatti, e per gran parte nelle mani della FIAT, che attraverso il gruppo Marelli-FIVRE controlla buona parte del settore. Ne è da dimenticare che la fornitrice di cavi coassiali, è la Pirelli. E giova rilevare che fin dallo inizio, cioè dalla fondazione dell'EIAR avvenuta nel 1927 la legislazione si è premurata di *fare e preso diretto* all'ente monopolistico di fabbricare apparecchi, o macchinari, con di impegnarsi nel settore produttivo.

A così eccellenti ragioni finanziarie ve ne sono da aggiungere altre di carattere politico, che in una situazione come quella italiana non appaiono di minor peso. Il costo degli impianti e l'ampiezza delle strutture televisive assicurano saldamente, nelle mani dei gruppi finanziariamente e politicamente dominanti, uno strumento assolutamente di penetrazione ideologica e culturale. La cui influenza, occorre tenere presente, non si esercita solo nei confronti del pubblico, a meglio non solo in modo diretto, ma anche cercando il clima culturale nel quale lo spettacolo e il suo insieme, e la stampa (quella quotidiana e anche più quella periodica, i settimanali a rotocalco, i fumetti, i fotoromanzi, sono chiamati a operare.

La lettura di una stampa « specializzata » forte ormai di tirature complessive intorno ai due milioni di copie, l'espansione della industria musicale e discografica, la fioritura di film aventi a protagonisti attori affermatisi in TV, cantanti, o ispirati addirittura a rubriche televisive, sono solo un aspetto, e il più visibile, dell'influenza del nuovo mezzo su altri generi di spettacolo. Ma non ne costituiscono ancora l'aspetto sostanziale, rilevabile solo [illegible] nella influenza della TV (e della radio) su, giù, sul costume.

E quali sono tal influenze e quali potrebbero essere laddove il pubblico televisivo non mostrasse, almeno nella sua parte più avanzata, una reazione alla costante e [illegible] opera di appiattimento culturale perpetrata dai programmi radio e TV, ognuno può immaginare e prevedere sol che si dia la pena, per esempio, di ascoltare qualcuno di quei programmi che la radio dedica, la mattina, alle massaie, o di seguire con una certa costanza e continuità i programmi televisivi, impostati normalmente per tre quattro sere su sette, su quiz, indagini e colloqui musicali e non sulle canzonette, su programmi di prosa nei quali predomina un repertorio di cui il teatro almeno in questo dopoguerra ha fatto sommaria giustizia.

Per tutte queste ragioni, dunque, la lotta per un teatro moderno e vitale, inserito nel mondo in cui viviamo, la lotta per il realismo nel cinema, e la generale la battaglia per una cultura moderna e democratica nello spettacolo, tutti amo non può essere disgiunta, a nostro avviso, da quella per il controllo popolare e democratico della RAI-TV referendum indetto dall'ARCI e soltanto la prima iniziativa.

A. G.